

L'Italia dei misteri



In una lettera al presidente della Giunta l'onorevole dc chiede che i parlamentari permettano ai magistrati romani di indagare. La riunione è prevista per il 23 giugno

«Rinuncio all'immunità» Su Pecorelli Andreotti vuol essere giudicato

Giulio Andreotti chiede che l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti venga concessa al più presto. Il senatore a vita ha già comunicato questa sua richiesta al presidente della Giunta per la immunità, Giovanni Pellegrino. Mercoledì sarà fissato il calendario di esame del dossier inviato dalla Procura di Roma, che accusa il «divo Giulio» di essere mandante del delitto Pecorelli.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Caro Presidente, pur non avendo ancora letto la richiesta della Procura di Roma. Le comunico che è mia intenzione chiedere che l'autorizzazione a procedere venga concessa al più presto». Firmato: senatore Giulio Andreotti. Asciutta, essenziale, questa è la lettera che ieri mattina Giulio Andreotti ha inviato a Giovanni Pellegrino, presidente della Giunta del Senato per le immunità parlamentari. E stato lo stesso Pellegrino, senatore del Pds, a rendere noto il senso della missiva. Il parlamentare ha anche annunciato di aver convocato per mercoledì prossimo l'Ufficio di presidenza della Giunta per fissare il calendario delle sedute da dedicare all'esame delle carte dei giudici romani, che

chiedono di indagare su Andreotti per omicidio volontario, aggravato dalla premeditazione, di Carmine Pecorelli, in concorso con ignoti e con Gaetano Badalamenti, Giuseppe Calò, Stefano Bonitate, Ignazio Salvo, Antonio Salvo; fatto commesso in Roma il 20 marzo 1979.

L'ipotesi più probabile è che la Giunta si riunisca per discutere questo nuovo «caso Andreotti» a partire dal 23 giugno. Se la decisione fosse questa, la Giunta non seguirebbe il solito criterio di esaminare le richieste dei giudici secondo il loro ordine di arrivo, adottando un criterio cronologico (quella di Andreotti è la numero 169). Uno dei procedimenti eccellenti che resterebbe al palo è quello a carico di Anto-

nio Gava, ex capogruppo del senato democristiano. Il suo «caso» è stato però già comunicato a procedere nei confronti di Gava reca il numero 113 e l'accusa è di associazione di tipo mafioso.

Il presidente Pellegrino ha spiegato ieri che la richiesta di Andreotti «merita di essere esaminata con più attenzione e questo anche se l'immunità non è un diritto disponibile per il singolo parlamentare». Dalle parole di Pellegrino si comprende che in questa occasione la Giunta non dovrebbe vivere quei lunghi momenti di tensione e di scontro che si registrarono quando discusse la richiesta di autorizzazione a procedere contro lo stesso Andreotti inviata dalla procura di Palermo.

Ma il fatto resta: ancora una volta il Senato dovrà confrontarsi con una terribile accusa rivolta dalla magistratura all'uomo politico più potente d'Italia. Il senatore Pellegrino appare tranquillo: «Le 92 pagine su Andreotti - dice ai giornalisti che lo interrogano - devono essere studiate e non soltanto lette. E questo non basta: bisogna anche esaminare tutti gli allegati processuali. E si tratta di oltre trecento pagine di interrogatori, verbali, documenti. C'è un punto fondamentale che distingue questa

Affare Imi-Sir ricompaiono le carte perdute

ROMA. Colpo di scena nella vicenda giudiziaria che vede contrapposto l'Imi agli eredi Rovelli per il fallimento del gruppo chimico Sir. La procura speciale dell'Imi ai propri avvocati difensori nella causa che oppone l'istituto di viale dell'Arte agli eredi Rovelli è infatti ricomparsa a sorpresa.

Il documento, che era accompagnato da una lettera anonima, è datato 6 dicembre 1990. Era stata proprio l'assenza della procura a far incagliare la causa tra l'Imi e la famiglia Rovelli, tanto da rinviare il dossier alla Consuetudine per giudicare sull'improcedibilità (la Corte costituzionale ha rinviato la decisione alla Cassazione che, stando a indiscrezioni, sarebbe orientata ad accogliere la tesi degli eredi Rovelli). Il presidente dell'Adubser, l'associazione che tutela i clienti di banche e servizi finanziari, Elio Lanutti, ha denunciato «le manovre in atto per far abbattere il valore dell'Imi (che se condannato dovrebbe sborsare circa 1000 miliardi - ndr) in modo da farlo allineare in saldo nell'ambito del disegno governativo di privatizzazioni». Lanutti precisa che «la clamorosa vicenda della sparizione e riapparizione della procura che conferiva il mandato agli avvocati della banca davanti alla Cassazione nella vicenda Imi-Sir ha dell'incredibile e la verità apparente può essere ricercata soltanto nell'Italia dei misteri irrisolti della Repubblica».

La lettera anonima e la procura speciale, a quanto si apprende, sono state materialmente visionate dal primo presidente della Corte di Cassazione, Antonio Brancaccio, che ha inve-



stito della materia la Prima sezione, collegio che ha poi deciso di inviare il «dossier Imi-Sir» al magistrato penale e, nel contempo, di convocare le parti per informarle della novità sopraggiunta.

Ci sono differenti valutazioni sull'impatto del caso in relazione alla decisione della stessa Cassazione, se cioè possa o meno influire su una sentenza che, oltretutto, non è certo stata presa. «La stupefacente apparizione della procura con una lettera anonima nel momento in cui si attendeva il deposito della decisione assunta dalla Cassazione - ha dichiarato l'avvocato Mario Are, capo del collegio di difesa degli eredi Rovelli - è certamente inedita e a salvare il ricorso dell'Imi da una improcedibilità ormai irreversibilmente verificata». La ricomparsa di procura, con lettera anonima annessa, «dimostra - secondo il legale dei Rovelli - la inconsistenza degli ingiusti sospetti generati dalla denuncia di sparizione presentata dall'Imi, essendo certo che, se il documento fosse stato sottratto o fatto sparire dai Rovelli, esso oggi non sarebbe riapparso». Are rileva che «molto opportunamente la Cassazione ha disposto la trasmissione dei documenti alla Procura della Repubblica poiché, a questo punto, dopo la già sconcertante denuncia di sparizione sarà necessario far piena luce su questa ancor più sconcertante riapparizione». La Procura della Repubblica di Roma si era già occupata del mandato ai legali Imi per effetto della denuncia della sparizione presentata dall'Imi nel gennaio 1992.

IL RETROSCENA

Un'organizzazione occulta composta da Servizi, massoneri, neofascisti

Dalla Chiesa aveva scoperto una super-Gladio

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Un'organizzazione eversiva, con agganci nella destra neofascista, nella malavita organizzata, nei servizi segreti e nella massoneria. Un dispositivo militare in funzione anti-comunista, con infiltrati nella sinistra, capace di portare avanti una strategia di terrore e attentati. La vera Gladio. Anzi, una struttura che, partita da Gladio, era diventata qualcosa di molto più esteso e temibile. Durante i giorni del sequestro Moro, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa era convinto che questa struttura fosse entrata in azione, tanto da chiedere al generale Nicolò Bozzo, suo stretto collaboratore, di indagare per scoprire come fosse composto questo «super-servizio». Interrogato dai giudici che hanno riaperto le indagini sull'omicidio Pecorelli, il generale Bozzo ha raccontato questo particolare. Una circostanza significativa, perché dimostra come il terrorismo degli anni 70, il caso Moro e i successivi delitti eccellenti vadano inquadrati in maniera completamente diversa e come - a livello giudiziario - ci sia ancora molto da scoprire sull'Italia parallela nella quale sono proliferati i centri occulti di potere.

La richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Andreotti contiene una serie di elementi interessanti e di novità che consentono di inquadrare meglio la «destabilizzazione» degli anni Settanta e Ottanta e, anche, di comprendere come per anni le inchieste della magistratura non siano state sufficienti per rivelare quello che già in molti avevano denunciato: l'esistenza di un potere sotterraneo, in grado di strumentalizzare il terrorismo nero e rosso, Brigate rosse comprese. Ma da chi era composto questo «super-servizio»? Non è stato ancora scoperto, anche se la commissione Anselmi ha dimostrato come la figura P2 fosse in realtà un «concentratore» di fedelissimi albanici. E proprio tra gli «albanici» si dovrebbe cercare ancora oggi. Non a caso Dalla Chiesa, ha raccontato Bozzo, aveva fatto riferimento all'organizzazione Franchi, messa in piedi da Edgardo Sogno, piduista e animatore in seguito di Pace e libertà, fondata con i soldi della Cia, e poi del Centro di resistenza democratica, struttura sospettata di essere segmenti di un'organizzazione più ampia. Non a caso Dalla Chiesa sospettava questo. E non a caso faceva riferimento all'organizzazione Franchi. «A suo parere - ha raccontato il suo collaboratore - questa struttura poteva aver avuto origine sin dal periodo della Resistenza attraverso infiltrazioni nelle organizzazioni di sinistra e attraverso il controllo di alcune organizzazioni di altra tendenza».

Ed è stata proprio questa «necessità» a generare altre «storture» che poi hanno contribuito a decretare la morte di Pecorelli e Dalla Chiesa. Moro parlava di Gladio. Ma anche delle Tangentopoli dell'epoca, dei finanziamenti della Cia alla Dc, delle «centrali internazionali» che gestivano la strategia della tensione. Verità inconfessabili la cui divulgazione avrebbe provocato un vero e proprio terremoto all'interno del sistema di potere dell'Italia a sovranità limitata. I custodi di quei segreti erano potenti. Ma il loro sapere rappresentava realmente un rischio. Dalla Chiesa lo sapeva. Tanto da aver - secondo le ultime testimonianze - «centellinato» le rivelazioni. Evangelisti ha raccontato di una visita notturna del generale per mostrare un cartello scritto di Moro. E la madre della seconda moglie di Dalla Chiesa, Maria Antonietta Setti Carraro, ha addirittura rivelato una confidenza ricevuta dalla figlia: «Emanuela mi parlò delle carte di via Montenovoso. Mi disse che l'onorevole Andreotti aveva chiesto queste carte a Dalla Chiesa e aggiunse: «Col cucco che glielie ha date tutte». Una parte di queste carte il generale l'aveva trattata in fotocopia».

Per gli storici esponenti del partito le accuse sono del tutto false Dc in coro: «Giulio è innocente» Annunciato un ricorso alla Corte

FABRIZIO RONCONI

ROMA. I ghigni. La rabbia. La voglia d'assoluzione sommaria. I vecchi democristiani sono tutti con Andreotti. Sentite Arnaldo Forlani: «Non credo a un parolaccia, capito? a una sola parola, capito? a una sola parola delle accuse contro Giulio Andreotti...». Beh... «No, assolutamente, non do credito a una sola parola. Mi sembra un giallo privo di qualsiasi fondamento». Una macchinazione, o un equivoco? «Una macchinazione... un'incredibile macchinazione».

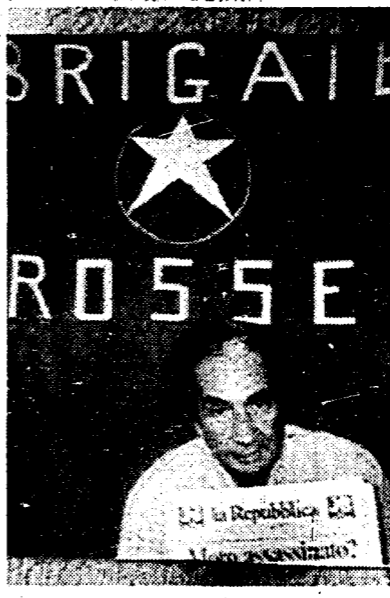
E Ciriaco De Mita: «Anch'io non credo al teorema accusatorio. Mi pare assurdo».

Rosa Russo Jervolino, che della Dc è presidente. «Tutto incredibile e cervelotico». Mino Martinazzoli, il segretario. «Andreotti? No, io oggi parlo solo di problemi legati alla Dc». Appunto. «Appunto sono disposto a parlare soltanto della Democrazia cristiana».

Franco Marini: «Andreotti?

dici romani è un atto dovuto... c'è Sergio Flamigni, ex senatore comunista e componente della commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani. «Ma sì, i magistrati romani non potevano che adottare un simile provvedimento...». E anzi, occorre dire che si tratta di provvedimenti che giungono in ritardo...».

Flamigni è pienamente convinto, e da tempo, che i momenti dell'omicidio di Mino Pecorelli - di cui Giulio Andreotti è ritenuto il mandante - siano da ricercare nelle carte del sequestro Moro. «Dopo il blitz del generale Dalla Chiesa nel covo di via Montenovoso, il direttore di Op era a conoscenza dell'esistenza di memoriali veri e di memoriali falsi. E non solo: Pecorelli lasciava intendere che i memoriali falsi erano quelli pubblicati erano quelli falsi, o meglio non erano completi. Per questo, Pecorelli aspettava di avere in mano i memoriali veri, integrali, per poi pubblicarli. La morte, però, lo bloc-



A sinistra il giudice De Ficchy; sopra, Aldo Moro; in alto, il presidente della Giunta del Senato, Giovanni Pellegrino

L'INTERVISTA Parla il giudice Luigi De Ficchy «I memoriali di Morucci sembrano scritti per confermare la verità ufficiale» «Troppi misteri in quei 55 giorni I servizi? Erano in mano alla P2»

Gli infiltrati nelle Br, le trattative segrete con mafia e camorra, il mistero della prigione di Moro e del presunto «quarto uomo» che partecipò al sequestro. Sui misteri dei 55 giorni che cambiarono l'Italia parla Luigi De Ficchy, il giudice che, prima di passare alla Superprocura Antimafia, ha avuto in mano l'ultima inchiesta sul delitto Moro. «I servizi segreti? Nel '78 erano in mano alla P2, e tanto basta...»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. C'è un giudice che ha tentato, davvero, di andare a vedere fino in fondo che cosa nascondesse il caso Moro con il suo inquietante carico di misteri. Questo giudice è Luigi De Ficchy. È stata nelle sue mani l'ultima inchiesta per scoprire la verità sul sequestro e l'uccisione del presidente della Dc. Nel gergo tecnico e burocratico del palazzo di giustizia viene definita «Moro quinquies», un'inchiesta incentrata su alcuni aspetti specifici, fondamentali, del sequestro dello statista: le trattative segrete intercorse tra i brigatisti e alcune forze politiche, tramite la criminalità organizzata, e il ruolo svolto dai servizi segreti dell'epoca, servizi ad alta densità piduista.

Perché il processo si porta dietro da anni numerosi dubbi irrisolti. Direi dubbi emersi già nel corso del dibattimento e che impediscono una ricostruzione «trasparente» dei 55 giorni del sequestro.

Si possono elencare questi dubbi irrisolti? Innanzitutto non sappiamo ancora quale è stata la prigione in cui è stato segregato Moro. Conosciamo via Montalcini, ma si può ipotizzare che non sia stata l'ultima prigione, ma la penultima. Possiamo ipotizzare un luogo diverso dove lo statista è stato tenuto dai brigatisti prima di essere ucciso e portato in via Caetani nella Renault 4 rossa.

Una prigione del popolo nel ghetto? Coal diceva Pecorelli.

Su Op sono uscite tante verità, non ufficiali, ma credibili. Pecorelli parlava di una prigione nel ghetto e forse non aveva torto. Nello stesso periodo par-

lava anche del fatto che il generale Dalla Chiesa abbia potuto individuare il luogo in cui Moro era rinchiuso. Tra i misteri c'è anche quello del quarto uomo. Se ne è parlato molto; certamente è utile capire chi sia stato, se abbia partecipato agli interrogatori, ma forse è più utile comprendere se il quarto uomo sia stato il rappresentante di altre forze. Si possono ipotizzare domande del genere: il rappresentante nelle Br di organismi istituzionali devianti? O addirittura di partiti politici?

Si sembra di capire che si possano ipotizzare legami poco chiari. Anche sul piano internazionale?

Forse sì. Tutto da analizzare è il ruolo svolto da quella strana struttura parigina che risponde al nome di Hyperion. Cost come bisognerebbe capire meglio i rapporti che manteneva Mario Moretti con esponenti di strani gruppi internazionali.

Tra i misteri non c'è forse anche quello degli infiltrati nelle Br?

Da questo punto di vista di dubbi ce ne sono molti. Emer-

gono già dall'epoca del sequestro del giudice Mario Sossi. Però interessante è capire il perché le Br, nel corso degli anni Settanta, siano mutate così radicalmente. C'è stata una prima generazione, quella di Curcio e Franceschini, che manteneva una certa visione politica nella lotta armata. Poi, dopo gli arresti, nella seconda parte degli anni Settanta è venuta fuori una generazione sanguinaria, inutilmente violenta. Gente diversa, strana, con una spiccata volontà omicida. Con una inquietante volontà omicida.

Gli infiltrati dovevano essere stati, necessariamente, altro che ipotesi: lo ha detto davanti alla commissione Stragi lo stesso generale del Sid, Giovanni Romeo...

In effetti in quella dichiarazione, ad alto livello e in seduta segreta, si parlava di attività di infiltrazione dell'ufficio D del Sid. Nel dibattimento, di dubbi non sono emersi tanti altri: penso, inoltre, alle trattative occulte, ai contatti tra esponenti politici e la malavita organizzata, mafia, camorra. Contatti attiva-

ti a vari livelli che poi, improvvisamente, furono interrotti. Trattative, tramite mafia, infiltrati, dubbi sulla prigione e sulla presenza di un quarto uomo... Una cosa è certa: la verità ufficiale sul sequestro Moro, quella di Stato che è anche quella di Valerio Morucci, proprio non tiene. I memoriali di Morucci sembrano scritti apposta per confermare la verità ufficiale. Un modo per «chiariere» i tanti dubbi che, invece, ci sono. Strano davvero...»

Una domanda sorge spontanea: e se i servizi segreti, i guardiani della sovranità limitata di questo paese, avessero messo le mani nel sequestro Moro, così come hanno fatto in tutti gli episodi eversivi nella storia di questo Paese?

MA DOVE SIAMO VISSUTI?

La Magistratura romana ha accusato il Sen. Andreotti di concorso in omicidio. Insieme ai boss mafiosi Pippo Calò e Tano Badalamenti avrebbe deciso e ordinato la morte del giornalista Mino Pecorelli perché sapeva troppe cose sul rapimento Moro e minacciava la loro pubblicazione.

Se queste accuse dovessero venire provate scopriremmo di essere stati governati per anni da uomini non solo corrotti ma indegni e pericolosi.

Si faccia chiarezza. Si appuri la verità. Lo chiede l'Italia pulita che vuole rinascere.

